

## Le vite al limite di don Ginami Scigno prezioso

NICOLA GRATTERI

Ogni reportage dal campo di don Luigi Ginami è uno scigno che contiene cose preziose. Le attività benefiche e meritorie della "Fondazione Santina" lo conducono di frequente in zone remote del mondo dove incontra, ascolta e aiuta uomini e donne, spesso bambini, in condizione di estremo bisogno. Gli spaccati di vita che vengono descritti nei suoi libri raccontano con partecipazione, ma anche con estremo realismo, situazioni di povertà, di solitudine, a volte di violenza, che consentono al lettore di fare esperienza diretta delle profonde disparità del mondo. Anche in questo volume, *Messico/Arminda*, vengono in più pagine raccontate le dinamiche di un'ordinaria violenza quotidiana, a volte priva di senso, che segnano la vita di intere popolazioni. La protagonista di una delle storie narrate, Arminda, ha visto morire in modo violento, apparentemente senza motivo, molti componenti della sua famiglia. Lei, però, non è morta dentro, non chiede vendetta, e accoglie in casa don Luigi «con uno sguardo dolce», nonostante sia «devastata dalla violenza e dal dolore». Ciò che colpisce in queste pagine è l'atteggiamento compassionevole della famiglia che, pur in condizioni di bisogno e pur necessitando dell'aiuto della Fondazione, prima di accettare chiede se qualcun altro ne avesse più bisogno di loro, perché nel caso rinunciarebbero. Una grande lezione di dignità. In un altro capitolo del volume viene raccontata la celebrazione del battesimo di Santina, una bellissima bimba nata nel carcere di Las Cruces ad Acapulco, dal papà Luis e dalla mamma Damaris, una coppia condannata a una pena detentiva di oltre cinquant'anni. Sono entrambi accusati di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, un reato punito con molta severità in Messico. Don Luigi non è un giudice, ma nel colloquio

Il diario messicano del fondatore di "Santina" racconta la violenza nella storia di tante famiglie e la speranza che comunque non muore

con la coppia dimostra di sapere quanto grave sia il problema dei trafficanti di clandestini, e come questa attività ogni anno arricchisca la criminalità del luogo. Al tempo stesso descrive la vita di questa coppia e di questa bimba - l'unica che non ha colpa -, all'interno di uno dei penitenziari più

violenti del mondo. Così don Luigi ha un'idea illuminante e decide di portare, almeno per una mattinata, la piccola Santina al mare. Nel nostro mondo una gita al mare è un'azione ordinaria, in quel contesto è una vera odissea di permessi, di difficoltà, di possibili pericoli, ma è anche un atto di giustizia verso la piccola, un atto simbolico di rispetto per l'umanità, quindi per don Luigi e i suoi collaboratori un compito indifferibile. Di quella gita, del sorriso di quella bimba, dobbiamo essergli tutti grati. Apprezzo molto l'opera di don Gigi Ginami, la sua vocazione all'aiuto dell'altro, la sua schiena dritta, la sua etica del «prima fare, poi parlare». Credo che la sua attività missionaria, il soccorso che riesce a portare in posti del mondo vicini e lontani, sia un dono per chi riceve un aiuto importantissimo, ma credo sia un dono anche per chi dà; per chi, attraverso gli occhi di don Gigi, riesce a vedere un mondo molto diverso da quello in cui vive abitualmente. In tutti i libri di questa collana sono descritte situazioni sociali e umane difficili, a volte al limite, ma al contempo, in ogni pagina c'è sempre una lezione di umanità. In questo senso, si diceva all'inizio, ogni libro è uno scigno in cui si trovano sempre cose preziose.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Un sacerdote e i suoi incontri di speranza

Si intitola *Messico-Arminda* ed è l'ultimo libro di don Luigi Ginami che ci ha abituato a raccontare, come una sorta di diario, le storie e le persone che incontra nelle suoi viaggi di solidarietà e di speranza in vari Paesi per portare gli aiuti della Fondazione Santina di cui è fondatore. Per la precisione si tratta della risultanza del suo 49esimo viaggio della solidarietà e della speranza. Anche questo libro arriva per le Edizioni Messaggero Padova fra gli istant book (euro 8) della collana nata durante la pandemia. Qui sopra anticipiamo la prefazione firmata dal Procuratore della Repubblica di Catanzaro Nicola Gratteri.

# AGORA

cultura  
religioni  
scienza  
tecnologia  
tempo libero  
spettacoli  
sport

Muma come Giobbe nell'Istria di Tito 20

Sull'Oscar c'è la mano di Sorrentino 21

I giovani si sono "morandizzati" 21

Curling d'oro, Pellegrino d'argento 22



Parla l'antropologo Juan Martínez che col fratello cronista ha raccontato la storia di un killer delle maras, le feroci bande di emarginati senza storia e senza futuro



Un gruppo di affiliati a una maras incarcerati a Quezaltepeque in El Salvador/ Epa/Rodrigo Sura

LUCIA CAPUZZI

La fine di una guerra non è necessariamente l'inizio della pace. Con la sua violenza e il fiume di profughi diretti incessantemente verso Nord, l'America centrale lo dimostra. I conflitti civili che hanno insanguinato El Salvador, Guatemala e, indirettamente, Honduras, sono terminati negli anni Novanta con gli accordi fra i regimi e le guerriglie. La pace, però, non è ancora cominciata. Al suo posto, c'è una guerra non dichiarata in cui le gang armate - le cosiddette "maras" - si affrontano in un estenuante bagno di sangue. Uno scontro per il controllo del territorio, spartito in aree di influenza e governato dalle bande in base a leggi criminali di cui i civili sono ostaggio. Soprattutto i più poveri, che non hanno soldi per pagare auto blindate, sistemi d'allarme e vigilanti privati. Poveri, però, sono anche i killer che li minacciano, li torturano, li abusano, li assassinano.

Dai romanzi ai film alle serie tv, tanti hanno raccontato questa tragedia spietata. Pochi, pochissimi, tuttavia, sono andati oltre l'estetica del macabro, l'esotismo dei rituali inquietanti, l'orgia di brutalità fatta di musica, tatuaggi, armi e slang. Del resto, non è semplice capire. A meno di ridurre la grande storia al «microscopio per comprenderne il globale». Ne sono convinti Juan e Óscar Martínez, antropologo il primo, giornalista di inchiesta il secondo. Entrambi sono tra i maggiori esperti in America Latina dell'universo "maras". *El Niño de Hollywood. Una storia personale della gang più pericolosa al mondo*, scritto a quattro mani, curato da Paolo Grassi e Andrea Freddi e pubblicato da Milieu (pagine 320, euro 17,90), lo conferma. Attraverso la vicenda di Miguel Ángel Tovar, alias El Niño de Hollywood, sicario della Mara Salvatrucha, i fratelli Martínez ricostruiscono «la lunga traiettoria di processi sanguinari che le hanno dato forma». «Abbiamo narrato una storia enorme e poco compresa raccontata dalla vita di un signor nessuno, un dimenticato, uno dei tanti», dice Juan Martínez. Perché tra i tanti avete scelto El Niño, spietato killer con alle spalle oltre 50 omicidi, traditore della sua stessa gang e da questa assassinato per vendetta? L'esperienza di Miguel Ángel Tovar è la di-

INTERVISTA

## Centroamerica Gang e diritti negati

«Sono mafie dei poveri, cresciute reclutando i troppi "figli di nessuno" creati dalla guerra e da un'esclusione atavica che affonda le sue radici nel turbolento Novecento salvadoregno. A differenza dei cartelli messicani non usano la violenza per avere denaro e potere, ma con essa si illudono di sfuggire la marginalità»



mostrazione perfetta di quanto fenomeni complessi ed eventi globali si incarnino nella vita di una persona e la influenzino, senza che quest'ultima ne sia al corrente. Grande e piccola storia si intrecciano. E comprendere la piccola fornisce la prospettiva per comprendere la grande.

Grazie all'esperienza di Miguel Ángel, bimbo povero e abusato trasformato in una macchina di morte, che idea vi siete fatti delle "maras"? Che cosa sono queste bande nate nella periferia criminale e incluse ormai nella lista del dipartimento del Tesoro Usa? Sono gang di sbandati, organizzazioni criminali strutturate, mafie?

Mafie sì, ma dei poveri. Le bande centroamericane agglutinano gli esclusi. Emarginati che combattono contro altri esclusi senza altra ragione che l'annientamento reciproco. Questa è la differenza, per esempio, dei grandi cartelli messicani, che utilizzano la violenza - spesso efferata - in modo selettivo, per ottenere denaro o potere. Le maras no. O, meglio, non è il loro obiettivo principale. La violenza non è un mezzo, è un fine

in sé. Esercitarla e non solo subirla, è il modo con cui si illudono di sfuggire alla marginalità.

Voi scrivete che le maras hanno a che vedere con la "spazzatura". Che cosa significa?

Sono il risultato dei "rifiuti" buttati fuori dalla grande macchina degli Stati Uniti d'America. Rifiuti lanciati verso El Salvador, un Paese-tritacarne. Questi rifiuti umani, però, sono vivi dopo essere stati espulsi. Con il tempo, il loro prodotto torna in qualche modo a inceppare gli ingranaggi di quelle macchine che li hanno triturati e buttati. Fuori dalla metafora, le maras sono nate a Los Angeles. In origine erano gruppi amicali con i piccoli profughi della guerra civile salvadoregna, per altro finanziata da Washington, cercavano di proteggersi da altre gang diffuse negli Usa. La loro espulsione in massa una volta adulti verso l'America centrale, dove le istituzioni erano estremamente fragili all'indomani del conflitto, ha consentito loro di trasformarsi in organizzazioni criminali, sempre più violente. I cui tentacoli, ora, raggiungono gli stessi Stati Uniti. Le maras sono

cresciute reclutando i tanti, troppi "figli di nessuno" creati dalla guerra e da un'esclusione atavica che affonda le sue radici nel turbolento novecentesco salvadoregno, come Miguel Ángel.

Lei è antropologo. Invece di scrivere un saggio, però, ha scelto di cimentarsi col giornalismo narrativo. Influenza di suo fratello e co-autore Óscar?

Abbiamo scelto insieme la forma della "cronaca", che precede il giornalismo. È il modo in cui raccontavano i primi europei sbarcati in America. Avevano il gusto del narrare e riuscivano a raccontare la realtà in un modo accessibile al pubblico. I lavori accademici in genere, invece, restano confinati nel gruppo ridotto degli specialisti. Anche noi antropologi, però, abbiamo un modo meno ingessato di scrivere, si chiama "realismo etnografico". Questo libro è un mix tra il realismo etnografico e il giornalismo narrativo. Non è la prima volta che si occupa delle maras...

Le maras hanno segnato la mia generazione, come la guerra civile ha segnato quella dei miei genitori. Sono arrivate in America centrale nel 1993, quando ero un bambino. Tutti noi abbiamo dovuto farci in conti.

Lei ha intervistato El Niño per circa tre anni, da quando è diventato testimone di giustizia protetto fino alla sua uccisione per mano degli ex compagni. Che cosa le ha insegnato quest'esperienza? Che non esistono vittime e carnefici in senso assoluto. Lo stesso essere umano può essere oggetto della violenza più brutale e poi diventare l'artefice. L'ansia di distinguere tra "buoni e cattivi", spesso, ci priva della possibilità di capire, che è il primo dovere di uno studioso. Ma anche di chi non vuole limitarsi alla retorica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA